

BRUNO ZANETTIN

GINO SOLDÀ: UN AMICO E UN MITO*

Non si può venire a Recoaro senza ricordare Gino Soldà, il personaggio che per anni è stato l'uomo più popolare di questa valle.

Anche l'Accademia Olimpica vuole dedicare a lui qualche minuto, certa di fare cosa gradita a tutti i presenti, autorità e pubblico. Alla base di questa iniziativa ci sono varie ragioni. Gino Soldà non era solo vicentino. Era anche cittadino onorario di Vicenza, la città in cui ha sede l'Accademia. E legato a lui da amicizia fu anche un non dimenticato presidente dell'Accademia stessa, Giorgio Oliva, che era presidente della nostra Provincia al momento in cui Gino Soldà rientrava in patria dopo la grande avventura del K2.

Dato che fra i soci dell'Accademia c'era un altro componente di quella stessa Spedizione, uno che aveva quindi ben conosciuto Gino Soldà e che gli era sempre stato amico, a lui è stato affidato il compito di ricordarlo qui, nella sua Recoaro.

Fra i presenti in questa sala vedo volti a me noti, vecchi alpini, tanta gente che ha vissuto, respirato montagna. Un saluto particolare devo dare a Manlio Soldà, a Evi, i figli di Gino e di Lena, ancora bambini all'epoca del K2 e che ho visto crescere.

Parlare di Gino Soldà e delle sue imprese alpinistiche qui a Recoaro, a casa sua, non avrebbe senso. Soldà era il nume tutelare di questa valle e tutti sanno tutto di lui; a sua perenne memoria è stato eretto anche un monumento, una scultura che ne rappresenta il volto ardito, forte, quasi selvaggio e ridente insieme.

E allora comincerò a parlare di lui in modo indiretto, facendo a me stesso una domanda: «quando» ho conosciuto Gino Soldà? La risposta è: molti anni prima di avere con lui il primo contatto personale.

Per spiegare l'apparente contraddittorietà della risposta devo rian- dare agli anni della mia prima giovinezza, quelli del Ginnasio-Liceo «Pigafetta». So che è difficile far capire alla gente l'intensità della sia

* Comunicazione letta il 22 maggio 2011 nella Sala polifunzionale «I. Barberini» di Recoaro Terme.

pur astratta passione per l'alpinismo che aleggiava fra i banchi di quella scuola. Eravamo affascinati dalla sfida che l'uomo lanciava alle grandi pareti rocciose delle Alpi, fino ad allora sensatamente ritenute inaccessibili. Era, quello, l'avvio, anche in Italia, dell'alpinismo del sesto grado.

Negli anni Trenta, proprio gli anni del nostro ginnasio, stavano comparando, in questa valle così prossima a Vicenza, degli uomini capaci di affrontare la impossibile sfida. Già si era parlato di un ragazzo dalle doti straordinarie che si destreggiava leggero, sicuro, su pareti e torrioni delle Piccole Dolomiti, le stesse montagne che ora anche noi frequentavamo, sia pur ad un ben più modesto livello. Quello straordinario giovane era Gino Soldà.

Si era cominciato a parlare di lui già nel 1923, l'anno in cui io nascevo e lui era poco più che quindicenne. Al suo fianco cominciava a scalare anche Franco Bertoldi, pure lui di Recoaro, un uomo che negli anni Trenta avrebbe affiancato Gino in alcune memorabili imprese, quale la prima via aperta sulla parete nord del Sassolungo. E, pochi giorni dopo quell'impresa, Soldà, assieme ad Umberto Conforto, compiva il suo capolavoro aprendo una via sulla parete Sud-Ovest della Marmolada di Penia. Una impresa, questa, che per molti anni sarebbe stata considerata l'espressione più alta, il vertice del moderno alpinismo.

Certo, in Italia erano comparsi allora altri grandi scalatori; basterà ricordare Emilio Comici, presto caduto, e Riccardo Cassin che, invece, concluse la sua vita da centenario. Ma Gino Soldà era, come noi, vicentino e per noi, studentelli appassionati di montagna, egli rappresentava un mito.

Consentitemi di aggiungere ancora una cosa a ricordo di quegli anni lontani. La misura di quanto profonda fosse stata allora la nostra passione per l'alpinismo fu fornita dal dolore, quasi lo sgomento, che provammo alla notizia della tragica morte di due giovani scalatori di questa stessa valle, della vicina Valdagno: Bortolo Sandri e Mario Menti, già affermatosi in difficili ascensioni nel Gruppo della Civetta, col pur grande Raffaele Carlesso. Essi erano caduti nell'estate del 1938 nel tentativo di affrontare la terribile parete Nord dell'Eiger. E Gino Soldà era subito accorso in Svizzera per recuperarne i corpi e per ricostruire la dinamica di quell'incidente. Mi pare di ricordare che, a seguito di quella tragedia, ci fosse fra di noi, sensibili ragazzini, qualcuno che esprimeva una sia pur vaga disponibilità all'estremo sacrificio pur di poter affrontare simili avventure.

Poi venne la guerra, e il duro dopoguerra; e arriviamo così al 1954, l'anno della Spedizione al K2.

Prima di parlarne mi soffermo un momento per far conoscere ai

più giovani lo spirito che animava l'Italia, gli italiani di quel tempo.

Il nostro disastroso Paese cercava allora di risalire la china della credibilità internazionale non solo operando con sacrificio in campo economico, ma cercando coraggiosamente di inserirsi da protagonista in qualche impresa di risonanza mondiale. Una di queste era, in quel momento, la conquista degli «ottomila» himalayani.

Proprio nel 1953, l'anno prima della nostra Spedizione, tutta l'Inghilterra, o meglio, tutto il Commonwealth, aveva esultato per la conquista della più alta montagna del mondo, l'Everest (8.840 m.), confermando così il coraggio e la tenacia della sua gente. E, a dimostrare l'importanza anche politica di quella conquista, la giovane regina Elisabetta conferiva il titolo di baronetto al neozelandese Edmund Hillary, il conquistatore. Quasi in contemporanea il grande Hermann Buhl, austriaco, metteva piede sulla vetta di un altro ottomila, il Nanga Parbat, suscitando l'ammirazione di mezzo mondo. Era invece fallito, in quello stesso anno, l'attacco americano al K2, la più bella e la più ambita montagna del mondo, seconda solo all'Everest per altezza (8.611 m.). Si apriva così all'Italia la possibilità di affrontare la grande avventura.

Gli uomini validi per quel difficile tentativo certo non mancavano al nostro Paese, e fra di essi primeggiava ancora per capacità, esperienza e prestigio Gino Soldà, che sarebbe stato poi il più anziano della compagnia vittoriosa.

Più difficile si poneva invece il problema finanziario essendo le spedizioni himalayane ancora di tipo ottocentesco: grandi quantità di viveri e di materiali necessari per un lungo assedio e, di conseguenza, un numero altissimo di portatori, molte centinaia.

A questo punto voglio riesumare un fatto al quale non è stata data poi la giusta attenzione. Per superare tale difficoltà di base le singole sezioni del Club Alpino Italiano si tassarono autonomamente raccogliendo una somma rispettabile, anche se ancora lontana dalle effettive esigenze. Era questo un chiaro segno della popolarità di cui godeva la rischiosa sfida, almeno fra la gente di montagna. Ma devo ricordare che anche il C.O.N.I. diede il suo contributo. A far quadrare il bilancio doveva essere il Governo che su quella impresa aveva scommesso; e fu lo stesso presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, appoggiato da Saragat, a risolvere la questione. In che modo? Poiché la Spedizione aveva anche un ruolo geologico-esplorativo si fece intervenire il C.N.R., il Consiglio Nazionale delle Ricerche, che erogò una cifra allora imponente.

Così poteva partire la nostra Spedizione nazionale; su tutte le cassette di viveri e materiale trasportate lassù stava impressa la scritta *Italia-K2*.

Fu allora, all'inizio del 1954 che incontrai personalmente Gino Soldà essendo stato anch'io, come lui, prescelto come componente di quella Spedizione; lui, ovviamente, quale scalatore, io quale geologo-petrografo. In quell'occasione venivo a trovarmi per la prima volta fianco a fianco, faccia a faccia con Gino Soldà, un uomo che fino a quel momento avevo considerato appartenere ad una sfera inaccessibile ai comuni mortali. Da spettatore l'avevo già visto, naturalmente, sia d'inverno al Pizzegoro (l'attuale Recoaro Mille) che d'estate a Campogrosso ove spesso soggiornavo nel rifugio il cui conduttore sembrava rappresentare, nell'abbigliamento e negli atteggiamenti, il modello del valligiano ottocentesco: era il bravo, baffuto Correale che forse qualcuno, qui a Recoaro, ancora ricorda.

Poi, a Milano, nelle ampie cantine dell'Istituto di Geologia diretto dal prof. Desio, stavo tutto il giorno assieme a lui e agli altri alpinisti prescelti per preparare il materiale necessario ad una lunga permanenza nei ghiacciai del Karakorum. Stavamo allegramente assieme anche di sera, a cena o nel dopocena essendo ospiti dello stesso albergo (o alberghetto). È facile immaginare quali discorsi, quali discussioni si accendessero in quelle serate. Ogni scalatore raccontava, prima o poi, gli episodi più drammatici, più critici, di cui era stato protagonista; cose, talvolta, da far venire la pelle d'oca. Per me era come leggere la storia del recente alpinismo italiano.

Fu in quei mesi che nacque fra noi tutti una amicizia che durò tutta la vita. Con Gino giocava anche il fatto di essere entrambi vicentini, il che portava ad una maggiore confidenza.

Finalmente venne il giorno di andare in Pakistan e di volare poi a Skardu, il punto di partenza, sempre a piedi, della Spedizione. Skardu è un villaggio bagnato dall'Indo, il fiume che, geograficamente, separa la parte più occidentale del Grande Himalaya dalla ancor più aspra catena del Karakorum che lo affianca più a nord. A Skardu erano confluiti, provenienti anche da valli lontane, molti uomini di etnia «balti», ognuno speranzoso di essere ingaggiato come portatore. Alla non semplice selezione partecipò attivamente Gino Soldà, forse il più esperto fra noi nel valutare la qualità dei singoli. Alla fine furono individuati i 500 uomini necessari al compimento della missione; un esercito che doveva mettersi in marcia suddiviso in più gruppi scaglionati nel tempo, ognuno guidato da qualcuno dei nostri. La guida del primo gruppo (270 portatori) fu affidata proprio a Gino Soldà che aveva innate doti di comando.

Era giunto per me il temuto momento della separazione da lui e dagli altri amici. Erano i primi giorni di maggio e non ci saremmo più rivisti, né sentiti, fino alla metà di luglio. Fino ad allora sarei stato impegnato in un altro settore di quelle grandi montagne. Un

rapido abbraccio a Gino e poi lo vidi mettersi in marcia, al di là dell'Indo, alla testa della grande colonna.

Erano lentamente passati i giorni e i mesi della mia solitudine e finalmente raggiungevo il ben più comodo campo-base, posto ai piedi del K2, la montagna meravigliosa. La prima notizia che Desio mi diede nel ricevermi fu che poche settimane prima era morto Mario Puchoz, uno dei nostri. Seguì poi il racconto di quanto era avvenuto nel corso della mia lunga assenza. Al momento di iniziare la scalata vera e propria lungo lo sperone Abruzzi, alla fine di maggio, gli alpinisti erano stati divisi in due gruppi. Capo squadra di uno dei due fu designato Gino Soldà; comprendeva uomini che sarebbero stati decisivi per la conquista del K2, Lino Lacedelli e Walter Bonatti. Ne faceva parte anche il povero Puchoz che Gino e altri dovettero faticosamente calare, sotto una furiosa bufera di neve, al campo-base per dargli poi degna sepoltura sul soleggiato sperone sud del K2, presso il cippo eretto in memoria di Art Gilkey, il petrografo della Spedizione americana, scomparso l'anno precedente.

Nei concitati giorni della conquista Gino era impegnato nelle azioni di rifornimento a 7.100 metri di quota. Quasi mille metri più in alto della massima quota da me raggiunta, una quota, la mia, alla quale le gambe già cominciano a diventare di piombo.

In quegli ultimi giorni ci eravamo ripetutamente sentiti ai contatti radio con i campi alti, ma ci rivedemmo solo dopo la vittoria, al campo-base. Festeggiamenti, naturalmente, ma il ricordo di quei giorni mi porta ad un pomeriggio di sole, seduti, noi due, su dei lastroni rocciosi lambiti dal grande ghiacciaio che scende verso il Baltoro. Mi leggeva le lettere inviata da Lena, la moglie. Non era uomo da lacrime, Gino, ma quando arrivava ai saluti che il piccolo Manlio gli mandava, egli, a suo modo, sembrava intenerirsi. Anch'io avevo una figlia a casa, ma non poteva ancora scrivermi, non aveva ancora due anni, e per lei parlava Lucia, mia moglie.

Ancora pochi giorni assieme e io dovevo ancora una volta lasciare gli amici per andare a fare geologia, assieme a Desio, nell'alto Baltoro. Rividi Gino due mesi dopo, in ottobre, al mio rientro in Italia e la nostra amicizia sembrò rafforzarsi ancora. Le occasioni di ritrovarci erano frequenti e quando a Recoaro c'era qualche manifestazione che lo riguardava come alpinista o, più semplicemente, qualche festa degli alpini, egli non mancava di invitarmi. Eravamo sempre lieti di ritrovarci ed io apprezzavo sempre più la sua generosità, la sua ormai saggia filosofia di vita, la sua chiara intelligenza.

Nel 1989, con la sua scomparsa, aveva fine una bella amicizia. Ma il ricordo non si cancella.

